

INCONTRI & CULTURE

Viaggio a Teheran Lontano dagli stereotipi

GIORGIO GENNARI*

ho provato non di rado la sensazione di essere giunto più vicino alle radici del nostro mondo, della nostra cultura, del nostro modo di essere mediterranei ed europei». E trovo in quell'articolo la conferma dell'enorme pregiudizio che ha circondato quel Paese e la sua storia, pregiudizio alimentato per anni dai media e infiltrato con sottili veleni anche nelle vene dei cosiddetti progressisti-libertari europei. Come lui ho misurato anch'io la schizofrenia delle reazioni di amici e conoscenti a seconda che annunciassi «vado in Persia» oppure «sto partendo per l'Iran»: invidia al primo annuncio, commiserazione col secondo.



Khatami

Quel sentimento di comunanza deve essere stato fortissimo, e reciproco, anche nel passato. Nel palazzo di Ali Ghapu a Isfahan, costruito nel XVIII secolo dalla dinastia savafide, si trovano sopravvissuti affreschi che sono uno struggente omaggio di amore al nostro Rinascimento. In una nicchia c'è per fino una Madonna col Bambino davanti a un solare paesaggio toscano. Racconto tutte queste impressioni ad Ali Reza, nell'atmosfera rilassata del gorgogliare dei «Chalyvan», i marghile, di una casa

Anche Antonio Zanardi Landi, console generale d'Italia in Iran negli anni Ottanta, testimonia in un articolo sulla rivista di geopolitica «James» che «solo in Iran

da dove uomini e donne (!) fanno pasteggiando datteri dolciissimi. È un'amicizia, com'è dovunque facilissimo in Iran, nata attorno alle reciproche curiosità. Dopo avermi a lungo guardato con i suoi grandi occhi verdi, resi ma concentrato iracheno, domanda col fervore dolce del fratello maggiore «per quale ragione "da voi" non hanno stancato gli stereotipi dell'Iran "buco nero" di violenza, repressione, chiusura, fanatismo e cieca ostilità verso l'Occidente. Il mio Paese non è né un "buco nero" né il "paradiso terrestre". Ma se si rotola il filo si scopre il passato fino ad arrivare al cuore, che è il futuro».

Il passato e il futuro li trovo qualche sera dopo attorno ad un tavolo dove siedo a fianco di Seyyed Ataollah Mohajerani, ministro della Cultura e della Guida islamica. Il ministro porta al dito l'anello col turchese dell'Hajji, colui che ha compiuto il pellegrinaggio alla Mecca, ma gli resta da compiere un altro pellegrinaggio: a Ravenna, davanti alla tomba di Dante Alighieri. È un uomo religioso e un intellettuale, che nella cultura islamica non è in contraddizione, così come non è contraddittorio essere buon crederente e venerare come santi i Firdusi, Rumi, Hafez e poi Dante. Ne è uno studioso ma si scher-misce: «lo leggo con piacere di tanto in tanto». Ha fatto chiedere al Governo italiano una statua

del Nostro da porre al centro di una piazza di Teheran a lui recentemente intitolata.

Attorno allo stesso tavolo, dove circolano dolci, frutta e tè, da un lato stanno seduti silenziosi e rigidi nel rispetto delle gerarchie, la bianca camicia abbottonata senza cravatta, i funzionari sessantenni dei tempi della Rivoluzione; dall'altro una allegra brigata di trentenni, sbottonati e stretti l'uno sull'altro, fraterni chiacchieroni come studenti fuori-corso, sono ora i vice-ministri con delega al teatro, alla musica, al cinema, alle arti figurative, e alla letteratura. Loro - che non hanno fatto la Rivoluzione ma, da sedicenni, la Grande Guerra Patriottica contro gli iracheni - sono sopravvissuti al grande massacro finanziato dagli Stati Uniti. Colti ed entusiasti, sono i prudenti piloti di una politica culturale sotto il continuo tiro dei teologi di Qom, sono i difensori dei milioni di giovani (il 60 per cento della popolazione è sotto i 25 anni), ragazzi e ragazze che a centinaia di migliaia hanno gremito i teatri e i cinema del festival teatrale, musicale e cinematografico in corso, che hanno tenuto il fiato sospeso ascoltando la pubblica confessione di agnosticismo intellettuale di Mersault, il protagonista de «Lo straniero» di Camus portato a Teheran con uguale emozione dagli attori del Teatro Stabile di Parma.

Il futuro, quello che passa anche attraverso le elezioni (democratiche) di questi giorni e nelle mani di questi giovanissimi e di 3 milioni di universitari che parlano inglese, francese e italiano e hanno letto Sartre e Ibsen ma anche Moravia, Calvino, Elsa Morante e che sanno di parlare una lingua che ha le stesse ancestrali radici delle nostre: پدر (pater, padre, father), مادر (mater, madre, mother, mother) fino a kuculu (il bambino, il cucciolo).

(1ª parte - continua il 28 febbraio)

INCONTRI & CULTURE

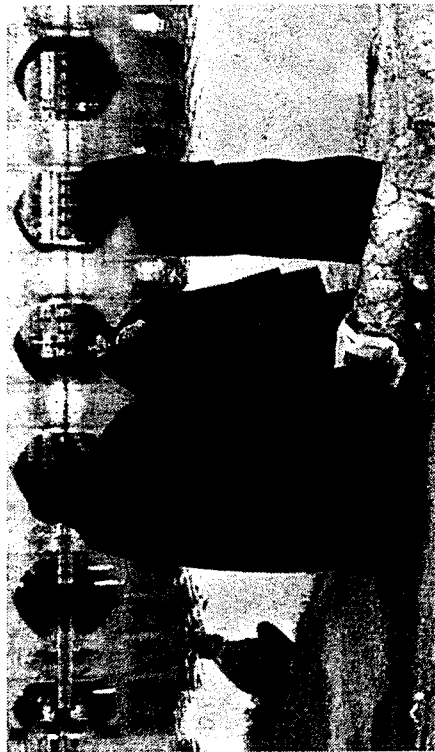
Troppi pregiudizi sull'Iran

GIORGIO GENNARI*

*Giorgio Gennari, direttore del Teatro Festival Parma, è reduce da un viaggio in Iran in preparazione del prossimo Tiff, che si terrà nella nostra città in ottobre. La prima parte dell'articolo è stata pubblicata lunedì 21 febbraio.

Il futuro, quello che passa anche attraverso le elezioni (democratiche) che si sono appena svolte, è nelle mani di questi giovanissimi e di tre milioni di universitari che parlano inglese, francese e italiano e hanno letto Sartre e Ibsen, ma anche Moravia, Calvino, Elsa Morante e che sanno parlare una lingua che ha le stesse ancestrali radici delle nostre: *pedar* (pater, padre father), *mader* (mater, madre, mother, mother), fino a *kuciu* (il bambino, cucciolo).

Ma anche con loro non bisogna ricadere nel semplicismo delle nostre categorie di laici manticheisti: il giovane attore di strada, autore e protagonista di una godibilissima satira sui furori dei moderni protagonisti (tal Horowitz, ebreo di New York ne ha scritto una sorprendentemente uguale) si scusa con me che gli sto facendo i complimenti e se ne va a cercarsi un posto appartato per la preghiera del pomeriggio. Le ragazze sanno benissimo che non è il Corano che impone il tanto famigerato *chador* - da noi ambito oggetto di chiacchiericcio post-femminista e antislamismo mediatico - ma le convenienze di ceto, le regole sociali stratificate nella storia e confluite nel codice civile islamico - che noi - e che l'Islam non è affatto misogino - sono consapevoli di bestemmiare il credo progressista nostrano - non fosse altro per la ragione che la dottrina islamica ignora completamente qualsiasi responsabilità di Eva nel peccato originale.



ISHAFAN - Alcune giovani donne in chador.

(Foto Ap)

Quei ragazzi e ragazze hanno votato e voteranno in massa Khatami, che è un Mollah, un teologo con barba, turbante e tonaca come Khomeini, ma studioso di Hobbes, Macchiavelli e Tocqueville che non predica affatto una modernità secondo le categorie dell'«apparire» liberi che ha invaso la nostra laica quotidianità ma quella, credo condivisa da molti di noi, di «essere» liberi. Molto utile a tal proposito sarebbe la lettura di *Religion, liberty and democracy* (Laterza 1999) dello stesso Khatami. Un progetto politico che per molti cinquantenni europei ha il sapore agrodolce di altre «necessarie» utopie in cui hanno creduto, ma

nussi, alla Finmeccanica, l'Ansaldo, la Fiat e decine di altre multinazionali europee ha scommesso del proprio su quel futuro.

In molti cartelloni propagandistici il volto attaccato e severo di Khomeini è accanto a quello sereno e sorridente di Khatami: e se fosse che tutti e due sono i protagonisti di uno stesso progetto? Questo ipotizza alla fine di una serata fra residenti occidentali l'unica signora iraniana presente. Ha vissuto a Parigi prima della fine del regime dello Scià, che aveva consegnato mani, piedi e miseria degli iraniani agli Stati Uniti. Una colonia. La rivoluzione l'ha messa ai margini della sua professione e non è sospettabile di simpatie integriste: ma ricorda che Khomeini scrisse e disse: bisogna distruggere tutto dalle fondamenta per poter ricostruire. Forse ci siamo. Le notizie da Teheran parlano di donne in *chador* e uomini che invocano Allah che hanno scelto la «ricostruzione».

Alla fine di una lezione che ho tenuto all'Università - quella dove si è consumata la sanguinosa provocazione di questa estate - lezione sul «Dialogo fra spettatori e attori in teatro», superando le prudenze autoimposte per non mettere nei pasticci chi mi aveva invitato - in fondo alla sala stazionavano due persone che non sembravano propriamente «studenti» - ho concluso dicendo che la natura profonda del rapporto fra scena e platea è perfetta metafora della democrazia. Il pubblico, se in scena recitano cattivi attori, ha la completa libertà di scelta per andarsene o restare.

Un applauso liberatorio ha svegliato di attempati «studenti» che nel frattempo si erano colpevolmente appisolati.

(Fine)